Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte»

Raccolta di saggi per il centenario
de *I Comuni di Campagna e Marittima*
di Giorgio Falco

volume I

UniversItalia

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«L'ogre de la légende», 2/1

«L'ogre de la légende»

Collana di studi sul medioevo

«Le bon historien ressemble à *l'ogre de la légende*. Là où il flaire la chair humaine, il sait que là est son gibier»
Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*

Comitato scientifico

Ivana Ait
Walter Angelelli
Cristina Carbonetti
Maria Teresa Caciorgna
Sandro Carocci
Alfio Cortonesi
Alessandro Dani
Amedeo De Vincentiis
Anna Esposito
Daniela Esposito
Barbara Frale
Gioacchino Giammaria
Dario Internullo
Federico Lattanzio
Tersilio Leggio
Umberto Longo
Jean-Claude Maire Vigueur
Alessandra Molinari
Emore Paoli
Agostino Paravicini Bagliani
Susanna Passigli
Gianluca Pilara
Andreas Rehberg
Francesca Romana Stasolla
Chris Wickham

«Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte»

Raccolta di saggi per il centenario
de *I Comuni di Campagna e Marittima*
di Giorgio Falco

volume I

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»
Ferentino
www.centrostudiermini.it
https://independent.academia.edu/CentrostudiinternazionaliGiuseppeErmini
centroerminiferentino@gmail.com

Il Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini è un ente senza finalità di lucro.
Il presente volume è distribuito gratuitamente in formato digitale nel sito web del Centro stesso e in quello della casa Editrice Universitalia, alla quale è riservata la commercializzazione delle copie cartacee.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2020 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-417-5

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificamente dagli autori o dall'editore.

INDICE

Premessa 9

1. GIULIA BARONE
Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta nel Medioevo 11

2. SANDRO CAROCCI
Comuni, nobiltà e papato nel Lazio nel Duecento e nel primo Trecento 19

3. CLEMENTE CIAMMARUCONI
I *domini* di Collemezzo. Politiche d'affermazione di una signoria di castello nella Campagna e Marittima tra XII e XIII secolo..... 45

4. VICTOR CRESCENZI
Cori e il suo ordinamento tra XIV e XVI secolo 69

5. SERGIO DEL FERRO
Veroli altomedievale, una città di confine. Scelte insediative tra memoria del passato e nuove esigenze difensive..... 93

6. ANNA ESPOSITO
Matrimonio, famiglia e condizione femminile nella normativa statutaria del Lazio medievale (secoli XIII-XVI) 111

7. DARIO INTERNULLO
Alessandro IV, la sua famiglia, Jenne.
Per un inquadramento storico e culturale (secoli XI-XIII) 131

8. FRANCO LAZZARI
Il ripopolamento delle antiche *civitates* romane del Lazio meridionale nell'ottica del primo incastellamento (secoli X-XI) 159

9. DANIELE LOMBARDI
Il distretto vitivinicolo del Lazio meridionale e l'impatto produttivo-commerciale sul mercato di Roma nel Quattrocento..... 175

10. JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR
Nobiltà e popolo nei comuni del Lazio meridionale 203

11. ANTONELLA MAZZON
Un bolognese a Cori nel XIV secolo.
Spigolature dal "mancato" archivio di San Matteo in Merulana 215

12. GIANLUCA PILARA
La città di Ferentino nel Medioevo.
Percorsi di crescita comunale in un centro del basso Lazio..... 245

13. ELEONORA PLEBANI
Ambrogio Cialini e la sua *Istoria*.
Un contributo alla storia di Ferentino..... 271

14. SYLVIE POLLASTRI
Textes et documents sur la succession de Fondi (1491-1493)..... 281

15. CHRIS WICKHAM
Albano nel pieno medioevo..... 333

DARIO INTERNULLO

Alessandro IV, la sua famiglia, Jenne. Per un inquadramento storico e culturale (secoli XI-XIII)*

> Jenne, che generò il successore del Padre Celeste e ora è divenuta sua figlia, prestissimo lo accoglierà come si accoglie un padre e ciò sarà una gran gioia per entrambi, perché entrambi avranno motivi simili di giubilo. Quella gioirà perché avrà trovato in lui un figlio e un padre; ma gioirà anche lui, perché riconoscerà in lei una madre e una figlia. E così nell'uno e nell'altro sarà raddoppiato l'amore: in lui del figlio e del padre, in lei della figlia e della madre. Strariperanno gli affetti, dai quali sorgerà una gioia che raccoglierà altre gioie. Pertanto, se avrete modo di vedere il nostro signore da queste parti, sarà bene che andiate al suo cospetto, affinché devotamente onoriate l'ossequio della visita e la madre nel figlio, il padre nella figlia.[1]

Questo testo, che a noi può apparire un po' ampolloso ma all'epoca era sicuramente considerato un pezzo di bravura, è una lettera scritta da Giordano Pironti di Terracina, vicecancelliere di Alessandro IV, a Giovanni di Capua, notaio del papa. L'anno è il 1260. Il luogo, naturalmente, è Jenne. Il contenuto annuncia, in perfetto stile di cancelleria papale, la visita del pontefice al suo luogo natìo. Sono poche righe, ma racchiudono in forma ben compatta le tematiche di cui voglio trattare: la parabola di una famiglia laziale che a metà Duecento ha varcato il soglio pontificio; la produzione culturale, al servizio del pontefice, in mano a funzionari reclutati fra Lazio meridionale e Campania; infine, le vicende di un castello che è passato alla storia grazie ai due elementi or ora esplicitati. Sono tematiche senz'altro utili a comprendere le vicende di un territorio specifico, quello di Jenne e della valle dell'Aniene, ma potrebbero contribuire, almeno spero, anche a una riflessione su problemi più generali: in particolare, ai processi e alle scelte che consentono a una fa-

* Il presente contributo è in corso di pubblicazione, senza l'*Appendice*, in *Dalla baronia al papato. Jenne al tempo di papa Alessandro IV*, a cura di C. Paniccia e P. Pistilli, Roma. Tengo a ringraziare calorosamente Enrico Faini e Maria Teresa Caciorgna per aver letto il testo e avermi fornito preziosi suggerimenti.

[1] *Un certame dettatorio tra due notai pontifici (1260). Lettere inedite di Giordano da Terracina e di Giovanni da Capua*, a cura di P. Sambin, Roma 1955, n. I 4.

miglia di avvicinarsi a un potere pubblico e di occuparne il vertice; alla funzione che la cultura può assumere nei fenomeni di crescita di un gruppo; infine, alle ricadute locali di tali sviluppi, soprattutto al livello culturale ma non solo. Sono interrogativi già formulati in maniere simili, per il papato e per il Lazio, da storici quali Agostino Paravicini Bagliani, Sandro Carocci e Maria Teresa Caciorgna[2]. Il contributo che qui intendo fornire si porrà perciò sulla scia delle loro ricerche, ma dalla prospettiva particolare della famiglia di Alessandro IV, una prospettiva che dal 1962, dalla pubblicazione cioè di un corposo lavoro da parte di Stanislao Andreotta, non ha più ricevuto nuova linfa. Adottarla oggi comporta dunque un duplice vantaggio: da una parte raccorderà la storia dei signori di Jenne alle più aggiornate ricerche di storia sociale e culturale riguardanti il Lazio, il papato e l'Italia; dall'altra, offrirà al quadro generale nuovi spunti di riflessione, utili magari anche a valorizzare le nuove fonti visuali scoperte di recente da Chiara Paniccia[3].

Una storia sociale dei signori di Jenne: dalla spada...

Qual è lo sfondo familiare di Alessandro IV? La domanda è semplice ma la risposta non lo è. Come sempre accade agli storici, i soggetti o meglio gli individui divengono visibili soltanto quando si avvicinano a un grande produttore di fonti scritte. La nostra famiglia non sfugge alla regola: la conosciamo soltanto quando un lontano avo di Alessandro entra a gamba tesa nell'orizzonte politico dei monasteri di Subiaco e quindi del loro archivio.

Sia il *Chronicon Sublacense* che il *Regestum Sublacense* – due compilazioni i cui nuclei principali vengono strutturati nel XII secolo – informano che dalla metà dell'XI secolo, quando gli abati avevano già cominciato a riorganizzare e fortificare le loro proprietà, queste furono oggetto di una conflittualità molto accesa che vide in campo nuovi attori, particolarmente aggressivi e decisi a occupare con la forza villaggi e castelli dei monasteri di Subiaco. Tutto porta a credere che il primo membro della famiglia di Alessandro a noi noto,

[2] Fra i numerosi lavori pubblicati dai tre studiosi, segnalo A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia e «familiae» cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova 1972; S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 1-37; M.-T. Caciorgna, *Dinamiche di Curia e ascese sociali (secoli XIII-XIV). Esempi e riflessioni*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, V, *Roma e la chiesa (secoli XII-XV)*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli e M. Vendittelli, Roma 2017, pp. 23-38.

[3] Cfr. S. Andreotta, *La famiglia di Alessandro IV e l'abbazia di Subiaco*, in «Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», 35 (1962), pp. 63-126; 36 (1963), pp. 5-88 (d'ora in in poi Andreotta, con le pagine per la narrazione e il n. per i documenti trascritti in appendice al contributo); C. Paniccia, *Frammenti inediti del Terzo Maestro di Anagni nelle pitture di Santa Maria in arce a Jenne. Una committenza Conti*, in *Memoria e materia dell'opera d'arte. Per nuovi orizzonti di ricerca*, a cura di E. Cristallini, Roma 2017, pp. 79-87.

di nome Ildemondo, fosse pienamente inserito in questo contesto. Il *Chronicon* lo menziona per la prima volta «nel diciassettesimo anno di abbaziato di Giovanni», cioè intorno al 1082, quando aveva già occupato i castelli di Arcinazzo Romano (*Pontia*) e Affile (*Effidis*), e stava tentando di prendere Jenne (*Genna*) con ogni mezzo. Tra l'abate Giovanni e Ildemondo era scoppiata una vera e propria guerra. L'abate dovette attuare vere e proprie strategie belliche, fra le quali val la pena di menzionare la fortificazione di Monte Porcaro, perché essa fu accompagnata dall'edificazione di una chiesa in onore di S. Maria fatta prontamente «dipingere». La guerra non terminò prima del 1109 quando, grazie all'aiuto prestato da Pasquale II a Giovanni, essa si concluse con l'ingresso di Ildemondo e di suo figlio Filippo – allora probabilmente giovanissimo – nella clientela di Subiaco in qualità di vassalli. Come mostrano alcuni documenti del *Regestum*, i due cominciarono a tenere per conto dei monasteri i castelli di Affile, Arcinazzo e Collalto, quest'ultimo esplicitamente «in feudo» (*in fegu*)[4].

Chi è Ildemondo? Una risposta certa è impossibile, lo ripeto, ma se non altro gli archivi sublacensi contengono informazioni preziose sulle reti sociali e politiche entro le quali possiamo inserire le prime due generazioni della famiglia a noi note. Il *Chronicon* specifica infatti che, nel medesimo momento in cui costui si appropriò illecitamente di Jenne, subito lo concedette «al figlio del principe di Capua, di nome Bartolomeo», il quale inviò a Subiaco un contingente armato di Normanni e Longobardi capeggiati dal medesimo Ildemondo. Furono proprio loro a stimolare l'abate Giovanni verso il progetto di una nuova serie di fortificazioni intorno a Monte Porcaro. Ora, Bartolomeo non è altri se non uno dei quattro figli del normanno Riccardo I di Aversa, principe di Capua (1058-1078)[5]. Una dinamica simile si ritrova, a proposito di episodi relativi agli anni centrali del XII secolo, all'interno di un dossier giudiziario conservato fra le carte dell'archivio, approntato intorno al 1176, sotto l'abbaziato di Simone, e rivolto al pontefice Alessandro III. Il dossier è stato

[4] *Chronicon Sublacense (593-1369)*, a cura di R. Morghen, in *Rerum italiacum scriptores*, *Editio altera*, XXIV/6, Bologna 1927, pp. 14-19; *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, n. 5 e 206; si veda anche *Le Liber Censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, vol. I, Paris 1889, n. 131, e *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di I.D. Mansi, XX, Venezia 1775, col. 577: nel concilio romano del 1081 Gregorio VII aveva lanciato la scomunica contro Ildemondo e Lando *de Civitella*, «Campaninos tyrannos». Segno che avevano già iniziato operazioni di preda e conquista nella valle sublacense. Sul contesto di riorganizzazione castrense vedi F.R. Stasolla, *Origine e sviluppo del «Patrimonium Sanctae Scolasticae»*, in *Le valli dei monaci*, Atti del convegno internazionale, Roma, Subiaco, 17-19 maggio 2010, a cura di L. Ermini Pani, Spoleto 2012, pp. 286-290; più in generale P. Delogu, *Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'Alto Medioevo*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», 52 (1979), pp. 25-54.

[5] *Chronicon Sublacense* cit., p. 14; cf. E.M.C. van Houts, *The Normans in Europe*, Manchester 2000, p. 299.

copiato su di un'unica pergamena, che contiene sul recto un privilegio di Pasquale II, anno 1114, dove si confermano all'abate Giovanni tutte le proprietà dei monasteri, sul verso un altro privilegio del medesimo papa, il quale nel 1117 conferma a Giovanni i castelli di Arcinazzo e Affile, insieme a un *libellus* di denuncia nei confronti di Filippo di Ildemondo da parte dei monaci di Subiaco. Quest'ultimo testo è un tipico esempio di «polittico delle malefatte», tipologia di documenti che denunciano ad autorità pubbliche la lesione di un diritto, a volte spediti anche insieme a copie dei *munimina* attestanti il medesimo diritto – in questo caso, senz'altro la proprietà di castelli fra i quali Arcinazzo e Affile. All'interno di una narrazione molto intricata, con al centro l'occupazione armata da parte di Filippo di molti castelli di Subiaco, si specifica che, a discapito di una proibizione di papa Adriano IV (1154-1159), Filippo era andato a procurarsi truppe nella terra del «re di Sicilia», cioè Guglielmo I, con l'aiuto dei «Greci che allora erano in Italia». Con queste forze armate Filippo era riuscito per un certo periodo a fare il bello e il cattivo tempo nella regione depredando mulini, campi e oliveti e arrivando fin dentro le fortificazioni di Subiaco stessa, imprigionando e vessando i monaci[6]. Ecco, tanto il *Chronicon* quanto il *libellus* mostrano come Ildemondo e suo figlio Filippo fossero in grado di mobilitare forze armate dal principato di Capua prima (1080 ca.), dalla «terra del Re di Sicilia» poi (1150 ca.); in altre parole, le prime due generazioni a noi note della famiglia di Alessandro rivelano legami forti con le reti militari e politiche normanne che a partire dall'XI secolo stanno cambiando fortemente il volto dell'Italia meridionale. Gli stessi due individui mostrano un *habitus* decisamente aggressivo e volto alla conquista, al punto che la prima base fondiaria della famiglia può dirsi ottenuta con la forza. Sono forse Normanni? Anche se l'onomastica di Ildemondo sembra suggerirlo, non possiamo dirlo a chiare lettere. Quel che possiamo fare, mantenendo una certa cautela, è interpretare i dati come indizi di un'élite militarizzata proveniente con buona probabilità dai territori del principato di Capua, o perlomeno legata a essi nel periodo in cui i Normanni andavano costruendo il loro dominio sul Mezzogiorno[7]. Comunque non si tratta di caso

[6] Subiaco, Archivio di S. Scolastica (d'ora in poi AS), Arca I, 1 (inventario: V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, Roma 1904 [d'ora in poi Federici], n. 210). Altri documenti simili sono, ad esempio, *Regesto della chiesa di Tivoli*, a cura di L. Bruzza, Roma 1880, n. 14 (a. 1121-1145); Roma, Archivio di Stato, *Pergamene*, S. Cosma e Damiano, 16/118 (a. 1130); *Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, a cura di E. von Ottenthal, in «Studi e documenti di storia e diritto», 7 (1886), pp. 101-122, 195-212, 317-336, n. 4 (a. 1140). Un'ampia illustrazione generale in Fiore, *Il mutamento signorile* cit., pp. 238-259. Per il Lazio si veda S. Carocci, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, I, a c. di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1997, pp. 167-198, sp. pp. 185-197.

[7] Per l'onomastica normanna vedi L.-R. Ménager, *Hommes et institutions de l'Italie normande*,

isolato: se rimaniamo nella zona, noteremo ad esempio che nel medesimo periodo il monastero di S. Stefano di Fossanova – 80 km a sud di Subiaco – si trova immerso in una rete di relazioni nuova, a volte conflittuale, che vede interagire i monaci sia con individui dal passato oscuro e decisi ad accaparrarsi beni fondiari, sia con i medesimi principi di Capua. Questi ultimi, circondati da giudici di Anagni, Capua e Veroli, secondo la cronaca cassinese di Pietro Diacono addirittura «avevano ottenuto quasi l'intera Campagna (*Campaniam*) dalla Sede Apostolica». Ma anche se alziamo lo sguardo potremo ugualmente osservare che queste riconfigurazioni corrono lungo l'Italia intera: al centro-nord, soprattutto per la debolezza dei titolari del *Regnum Italiae* e la crisi strutturale del papato di fronte alla rapacità dei potenti locali; a sud, soprattutto per l'ingresso dei Normanni nello spazio politico meridionale. Le nostre storie si collocano alla frontiera tra i due scenari[8].

Ma torniamo ai protagonisti di quelle storie. Anche per evitare confusioni con altri gruppi parentali – ad esempio i futuri «Conti», la famiglia di Innocenzo III – suggerirei anzitutto di chiamare «Ildemondidi» questi primi antenati del papa. Che poi Ildemondo sia il primo individuo a noi noto a intrattenere con il monastero legami di tipo vassallatico-beneficiario, cioè feudali in senso stretto attraverso i giuramenti di fedeltà e la detenzione di beni «in feudo» con obblighi militari, è un altro dato che deve essere esplicitato. Ma dobbiamo guardarci bene dall'utilizzarlo per affermare che il feudalesimo sia stato importato a Subiaco dal Sud e in particolare dal nostro Ildemondo: intanto perché il giuramento di Ildemondo e di Filippo si riallaccia esplicitamente alle relazioni vasallatiche di altri individui (tali *Azzo filio Azzoni* e *Iohannes Scerisanu*), e poi perché oggi la storiografia sul feudalesimo mostra fenomeni dalla cronologia molto diversa a seconda della regione considerata, difficilmente imbrigliabili in processi genetici unidirezionali; senza contare che anche i territori meridionali sono stati di recente oggetto di rivalutazioni per

London 1981: non trovo Ildemondo, ma nomi costruiti in forme simili come *Asmundus* e *Tormundus*. C'è da dire però che anche diversi nomi di matrice longobarda rientrerebbero nella casistica, e penso qui a Trasmondo, Ildebrando e simili. Senza contare, infine, che un nome Ildemondo è già attestato nel territorio sublacense nei primi decenni dell'XI secolo: *Il Regesto Sublacense* cit., n. 206 (a. 1021).

[8] Cfr. M.T. Caciorgna, *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)*, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale*, Casamari 2002, pp. 91-128, sp. p. 95-96, con G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, I, Roma 1988, pp. 408, 422. Per i fenomeni più generali S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, sp. pp. 63-107, e A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 ca.)*, Firenze 2017, sp. pp. 5-40.

così dire al ribasso: almeno stando alle fonti scritte, i legami vassallatico-beneficiari si diffusero in maniera capillare soltanto nel XII secolo[9]. Si può però pensare che, in un monastero fortemente intriso di cultura giuridica romana come Subiaco, la comparsa di nuove forme pattizie di legami sociali abbia fra le sue radici un clima di forte conflittualità e l'ingresso nel territorio di nuovi attori sociali. In questo senso, Ildemondo e Filippo ebbero la loro parte nella diffusione di tali legami. Del resto il *libellus* pullula di giuramenti di fedeltà: occupati Arcinazzo e Affile, Filippo subito «fece giurare»; dopo aver fallito nel tentativo di installare un proprio parente a Subiaco come abbate, da Marano lo fece trasferire ad Agosta e lì «tanto lui quanto gli abitanti di quella terra giurarono»; dopo aver sostituito all'abate Simone il figlio di Oddone di Poli, percepita una somma di 120 lire e la rendita dei cavalli di quello, Filippo e i suoi «gli giurarono e fecero giurare quanti più poterono»; quando infine Filippo giunse a pace col monastero, «di nuovo giurò per la terza volta e divenne suo vassallo, tanto lui quanto i suoi figli»[10]. Dall'altra parte, in forme del tutto analoghe, anche gli abati sublacensi sembrano modificare i loro orizzonti mentali in questo periodo: Pierre Toubert ha notato che proprio tra il 1100 e il 1150, specialmente con gli abati Giovanni e Pietro, il modello del buon abate si è militarizzato e trasformato, almeno nella narrazione del *Chronicon*, in «colui che sa distribuire giudiziosamente i *beneficia* per aumentare il numero dei suoi vassalli». Possiamo aggiungere che l'abate Pietro è con ogni probabilità un parente stretto di Ildemondo e che, stando a un altro polittico delle malefatte compilato nel vescovato di Tivoli, proprio lui si era comportato nel tiburtino esattamente come Filippo nella valle sublacense. E se questo aveva sottoposto un monaco «all'esperimento di un ferro incandescente», quello aveva «sfigurato il naso» di una donna «con la zappa»[11]. Insomma, le generazioni di Ildemondo e di Filippo mostrano una progressiva acquisizione di ricchezze nel sublacense attraverso lo strumento della violenza. Ildemondo conquista Arcinazzo, Affile e Colle Alto e tenta di accaparrarsi Jenne; Filippo, da parte sua, mantiene le sue armi su Affile e si espande verso Agosta, Marano, Cervara fino ad arrivare allo stesso *castrum* di Subiaco, dove peraltro

[9] *Il Regesto Sublacense* cit., n. 206. Si vedano Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 109-158 e Fiore, *Il mutamento signorile.* cit., pp. 161-185.

[10] AS, Arca I, 1 (Federici, n. 210).

[11] P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Roma 1973, p. 115 e n.; AS, Arca I, 1 (Federici, n. 210); *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., n. 14. La parentela tra l'abate Pietro e la famiglia di Filippo è esplicita in *Chronicon Sublacense* cit., pp. 21-22: Filippo è nipote dell'abate Pietro. «Aumento della conflittualità e sua crescente militarizzazione» sono fenomeni generalizzati del periodo: cf. Fiore, *Il mutamento signorile* cit., pp. 8-9.

tenta per ben due volte di installare con la forza propri parenti, Pietro e Rinaldo, ai vertici dell'abbazia.

... alla penna.

Questa prima fase, piuttosto fluida, giunge a una prima stabilizzazione nel 1176. Data al 30 settembre di quell'anno una sentenza emanata in forma di privilegio da Alessandro III per sancire gli accordi raggiunti dall'abate Simone e da Filippo, in quel momento presente assieme ai due figli Rinaldo e Bartolomeo. Nel documento, sul quale tornerò, Filippo restituisce Arcinazzo all'abate, ricevendone in feudo Jenne e il «feudo di Giovanni di Rolando» – salvo mio errore, non ancora identificato – con l'accordo di trasmetterli ai figli dopo la propria morte, Jenne a Rinaldo e il «feudo di Giovanni di Rolando» a Filippo. L'accordo è importante perché sancisce un legame più stabile tra gli Ildemondidi e Jenne[12]. È in effetti da questo momento che possiamo parlare a tutti gli effetti, per gli avi del nostro papa, di «signori di Jenne», ed è sempre da questo momento che l'alto livello di aggressività sembra sopirsi. Anzi, come ben notato da Stanislao Andreotta, nei decenni successivi la situazione si inverte perché, violando i patti, ora è l'abate Romano (1192-1216) ad assediare Jenne e i suoi signori, Rinaldo di Filippo e suo figlio Filippo (II), e ad espellerli dalle loro residenze intorno al 1206[13].

In questo periodo Filippo (II) di Rinaldo si sposta ad Anagni. Lì contrae matrimonio. Quando nel 1250 detterà le sue ultime volontà, farà riferimento a una casa (*domus*) anagnina situata in zona Tufoli, «dove aveva abitato con la moglie». Poiché Matteo Paris definisce Alessandro IV «nipote di Gregorio IX» e poiché non è possibile stabilire un legame diretto per via patrilineare tra i due pontefici, è assai probabile che la moglie di Filippo (II) appartenesse alla famiglia di Ugolino/Gregorio IX. Il dato è importante non solo perché, se gli prestiamo fede, segna l'ingresso della famiglia di Alessandro IV nella nobiltà laziale, ma anche perché sembra che in questi anni difficili Filippo abbia trovato

[12] *Les registres d'Alexandre IV*, a cura di C. Bourel de la Roncière, J. de Loye, P. de Cenival e A. Coulon, 3 voll., Paris 1895-1959 (d'ora in poi *Reg. Alex. IV*), n. 2411 (il privilegio è trascritto in una lettera di Alessandro IV). Sono convinto che *Iohannes Rolandi* sia lo stesso che nel 1193 sottoscrive come testimone la convenzione di Subiaco edita in *Statuti della Provincia Romana: S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina*, a cura di R. Morghen e V. Federici, Torino 1971, pp. 14-17 (vedi *infra*). Non escludo che fra i medesimi testimoni *Randiscius* sia lo stesso parente di Filippo (I) che aveva occupato per un certo tempo Cervara e Subiaco secondo la narrazione del *libellus*: AS, Arca I, 1 (Federici, n. 210); è una buona conferma dell'ingresso della famiglia di cui mi occupo nella clientela vassallatica degli abati. Un possibile discendente di *Iohannes Rolandi*, Guido, è menzionato in AS, Arca XXVI, 8 (Federici, n. 402, Andreotta, n. 25, a. 1262).

[13] *Reg. Alex. IV*, n. 2398. Andreotta, pp. 112-114.

rifugio ad Anagni proprio grazie a questi legami. E sempre tramite i rapporti con la famiglia di Ugolino d'Ostia riuscirà ad attirare a sé i favori del cardinale e del pontefice Innocenzo III per il recupero di Jenne. Poco prima del 1212 l'abate e i monaci concedono infatti Jenne, a titolo di locazione, a Ugolino e a suo fratello Adinolfo. Mantenendone il possesso fino al 1240, il 31 dicembre di quell'anno Ugolino, ormai papa Gregorio IX, restituisce il castello a Filippo (II) e ai suoi eredi, con la clausola tuttavia che ne sarebbero rientrati in pieno possesso, come feudatari dei monasteri sublacensi, soltanto alla sua morte. Per quanto i monaci tenteranno di opporsi più volte, nel frattempo il figlio di Filippo (II), chiamato Rinaldo come il nonno, diviene cardinale al seguito di Innocenzo IV. Per lui è semplice spingere il pontefice a confermare con autorevolezza la decisione del predecessore. Il 2 settembre 1243 Filippo (II) torna a Jenne come signore del castello. Poco dopo, nel 1245, chiedendo deroghe alla consuetudine, addirittura ottiene dai monaci che suo figlio Rinaldo, il cardinale, nonostante lo *status* ecclesiastico, possa ottenere in eredità il feudo e lasciarlo alla sua morte ad altri eredi di Filippo. È così che nel 1250 gli accordi vengono ratificati e posti in essere dal testamento di Filippo, un documento piuttosto interessante anche perché mostra l'ampliamento dei beni della famiglia in questo secondo periodo: oltre al castello di Jenne, si menzionano beni in Anagni (vedi sopra), *Arillanum*, Monte Marino, alcune terre *ad Fontanam Veterem* e a Trevi, Filettino, Valle Pietra, nonché «dentro e fuori» Subiaco; si parla persino di alcune case romane del Laterano locate a Gregorio, altro figlio di Filippo e fratello di Rinaldo[14]. È evidente, la situazione di metà Duecento è ben diversa dalle incertezze del XII secolo. Proprio grazie ai legami instaurati con famiglie nobili e curiali gravitanti intorno ad Anagni e soprattutto all'ingresso in Curia di un parente, i signori di Jenne sono riusciti ad ampliare notevolmente le proprie basi economiche, arrivando a poco a poco a guardare con occhio più stabile fino a Roma. È un processo che rientra perfettamente nel modello delle famiglie laziali "vicine" di Innocenzo III e Gregorio IX, e che si accosta notevolmente a quello dei cosiddetti «baroni di Roma»[15].

[14] La casa di Anagni è menzionata nel testamento: AS, Arca XXVI, 5 (Federici, n. 321; Andreotta, n. 2). Per la parentela con Gregorio IX si veda S. Sibilia, *Alessandro IV*, Roma 1961, pp. 45-50; non è verificabile l'affermazione di C. Mirzio, *Chronicon sublacense (1628-1630)*, a cura di L. Branciani, Subiaco 2014, p. 342, secondo cui Alessandro IV discenderebbe da Gregorio IX «ex sorore». Tutte le vicende sono narrate in *Reg. Alex. IV*, n. 2398, da cf. con il privilegio di Innocenzo III del 1212 AS, Arca I, 10 (Federici, n. 256; Andreotta, n. 2) e Arca XXVI, 4 (Federici, n. 308; Andreotta, n. 3).

[15] G. Marchetti-Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 67 (1944), pp. 275-307; Caciorgna, *Dinamiche di Curia* cit.; S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma

Inutile dire che, giunto al soglio pontificio e in realtà già durante il cardinalato, Rinaldo (II) *alias* Alessandro IV non farà che portare avanti questo processo di crescita. A farci da guida è un documento stilato alla morte del papa, il 10 novembre 1261, nel quale i suoi beni vengono spartiti fra i nipoti Rinaldo (III) «di Jenne» e Giovanni «di Gavignano». Il patrimonio familiare si è notevolmente articolato: oltre a Jenne, si parla di beni in Trevi, una torre presso Alatri, alcune case a Frosinone e ad Alatri, beni in Ferentino, di nuovo case a Roma presso il Laterano, un imponente complesso di edifici in Anagni sempre in zona Tufoli e alcuni beni poco fuori le mura, vigne presso *Arillanum* più la «Valle San Felice» e la «Valle *Georgii*». Specificare le modalità di acquisizione di ciascun bene va oltre la finalità del mio studio, ma è senz'altro interessante notare come fin dal cardinalato Rinaldo da una parte si ingraziasse i favori di Subiaco proteggendo i monaci e i loro beni, dall'altra utilizzasse il suo potere per concedere benefici a fratelli e nipoti anche a scapito dei medesimi monaci: fu lui a concedere nel 1257, ad esempio, a titolo di feudo papale Trevi al nipote Rinaldo (III), e fu sempre lui ad assicurare la trasmissione del castello di Jenne ai nipoti. I documenti su Jenne, datati anch'essi al 1257, sono interessanti anche dal punto di vista della memoria familiare: il pontefice ricorda con dovizia di particolari estrema, persino con trascrizioni di documenti, le angherie che gli sventurati Filippo I e suo figlio Rinaldo avevano dovuto subire dagli abati di Subiaco a partire dal 1176, ma tace totalmente sugli antecedenti liquidando addirittura le intricate vicende di Arcinazzo e Affile con un generico «lungo contenzioso mediato dalla Sede Apostolica»! Insomma, a quest'altezza cronologica la figura del bellicoso Ildemondo sembra sparita dalla memoria di una famiglia ormai pienamente curiale e ben inserita nelle reti nobiliari del Lazio sia grazie a nuovi matrimoni, penso qui a Giovanni di Gavignano con Perna dei Conti di Valmontone, sia grazie alla cura dell'istruzione di suoi nipoti, e penso qui a Giovanni «di Sermoneta», il cui canonicato a Parigi suggerisce una frequentazione dell'università[16]. Soltanto il potere di altre famiglie curiali riuscirà a fermare questo processo e a porre in declino la famiglia: saranno infatti i Conti di Valmontone prima, i Caetani poi ad acquisire progressivamente tutti i beni dei signori di

1993. Per capire l'impatto dei baroni sulla signoria rurale nel Lazio duecentesco è fondamentale Id., *La signoria rurale nel Lazio* cit., pp. 167-198. Credo che una ricerca approfondita su tutti i domini signorili della famiglia di Alessandro porterebbe un ulteriore contributo al quadro laziale.

[16] AS, Arca XXVI, 8 (Federici, n. 402; Andreotta, n. 25); *Reg. Alex. IV*, n. 2319, 2351, 2352 per Trevi (su cui più nello specifico F. Caraffa, *Trevi nel Lazio*, vol. I, Roma 1972, pp. 93-106); n. 2398, 2411, 3246 per Jenne. Per Perna, cf. le genealogie di Andreotta e la genealogia n. 8 di Carocci, *Baroni di Roma* cit.; per Giovanni *Reg. Alex.* IV, 2550 (a. 1258), dove il papa lo considera un proprio nipote.

Jenne. I discendenti di Alessandro proveranno a contrastare la schiacciante prepotenza di papa Caetani, tant'è che uno di loro, Massimo di Rinaldo (III) di Trevi, aiuterà Sciarra Colonna ad assaltare il palazzo anagnino di Bonifacio VIII nel 1303. Ma la scelta costerà la scomunica a lui e a suo fratello Massimo da parte di Benedetto XI, e in un certo senso sancirà la vera fine dei signori di Jenne[17].

Alessandro IV e la sua «familia»: aspetti culturali

Come è stato possibile che un discendente di Ildemondo, acerrimo nemico degli ecclesiastici laziali, giungesse al soglio pontificio? Una risposta esaustiva richiederebbe molteplici prospettive. Una, quella sociologica, in realtà la abbiamo già adottata, e ci ha mostrato il progressivo inserimento della famiglia nelle reti dei gruppi preminenti del Lazio: prima una grande abbazia, poi alcuni casati nobiliari e curiali. Il quadro può essere ora arricchito adottando un *focus* diverso, quello della cultura.

Oltre a relazioni di prestigio, l'ingresso nel cardinalato richiedeva nel Duecento il possesso di un capitale culturale di alto livello. Alcune volte questo capitale era acquisito in scuole prestigiose quali l'università di Parigi o di Bologna – è il caso di Celestino III e Innocenzo III –, ma altre volte i percorsi potevano anche svolgersi altrove; del resto, l'importanza di un *curriculum* bolognese-parigino sembra divenir fondamentale solamente nel Duecento avanzato. Per quanto riguarda Rinaldo/Alessandro, è lui stesso in una lettera del 1257 ad ascrivere la propria formazione alla cattedrale di Anagni, la città che aveva ospitato suo padre in quegli anni difficili di contrasto con Subiaco e che peraltro si trovava a meno di 200 metri dalle loro case in zona Tufoli: confermando il castello di Acuto alla chiesa anagnina, parlerà di quest'ultima come «nostra nutrice e maestra dell'adolescenza», che «come una madre ci ha educati con i suoi benefici e ci ha istruiti con i documenti ecclesiastici». In accordo al dettato dei concili lateranensi III (1179) e IV (1215), doveva trovarsi in quella chiesa un insegnamento di tipo grammaticale e teologico, e di una formazione simile deve aver senz'altro beneficiato Rinaldo, se il cronista Salimbene de Adam non esita a qualificarlo come «uomo letterato e diligente nello studio della teologia». Nella stessa lettera Rinaldo ci parla di un suo canonicato nella cattedrale, ed in effetti lo ritroviamo in tale funzione già nel 1208[18].

[17] *Boniface VIII en procès. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, a cura di J. Coste, Roma 1995, p. 788 n.; *Reg. Ben. XI*, 1276. Ulteriori dettagli in Andreotta, pp. 35-36, e in Carocci, *Baroni di Roma* cit., pp. 330, 374-377.

[18] *Reg. Alex. IV*, n. 2678; Salimbene de Adam, *Chronica*, a cura di G. Scalia, Turnhout 1998-1999, p. 658; *Reg. Greg. IX*, n. 1840.

La cattedrale di Anagni era molto importante in quel momento perché, come ben notato da Maria Teresa Caciorgna, già alla fine del XII secolo erano stati reclutati dal suo *entourage* alcuni cardinali e avevano fatto tappa lì anche Innocenzo III e Ugolino/Gregorio IX[19]. Non è perciò un caso che le prime fonti a qualificare Rinaldo con il titolo di *magister*, segno probabile della conclusione di un percorso di studi in quel luogo, siano le stesse a mostrarlo al seguito del cardinale Ugolino d'Ostia in missioni legatizie per conto di Onorio III (1219-1222). Tenendo gli occhi ben saldi su Anagni, città da cui del resto proveniva, Ugolino deve aver notato molto presto le capacità intellettuali di Rinaldo, facendo in modo di attirarlo dalla sua parte. Così, senza mai adombrare la propria gratitudine nei confronti della chiesa – come mostra ad esempio, oltre la lettera citata, anche un suo finanziamento per alcuni rifacimenti del pavimento – in breve tempo il *magister* Rinaldo compie una carriera brillante, come suddiacono e cappellano papale (1219-1227), *camerarius* (1227-1231), cardinale diacono di S. Eustachio prima e vescovo di Ostia e Velletri poi (1227-1254), infine pontefice (1254-1261)[20].

Ora, la vita di Rinaldo è troppo complessa e vivace per poter essere riassunta in poche righe. Poiché ho deciso di privilegiare gli aspetti culturali, in modo da creare qualche ponte di riflessione sia con la storia di Jenne, sia con le fonti artistiche, mi sembra utile proseguire il discorso riflettendo anzitutto sulle reti culturali in cui egli si trovò inserito, e poi sulla cultura promossa in seno alla sua *familia* e dopo nella sua corte. Riusciremo così a capire anche meglio le modalità che portarono una località castrense di dimensioni medio-piccole per gli standard laziali dell'epoca a esser celebrata come «colei che generò il successore del Padre Celeste».

Per quanto riguarda il primo aspetto, le reti culturali cioè, possiamo farcene una buona idea grazie agli studi prosopografici di Agostino Paravicini Bagliani: almeno a partire dalla nomina cardinalizia, Rinaldo di Jenne si trovò a fianco di persone quali i francesi Giovanni d'Abbeville e Odo da Châteauroux, professori di teologia a Parigi; il genovese Sinibaldo Fieschi poi papa

[19] M.-T. Caciorgna, *Itineranza pontificia e ceti dirigenti locali*, in *Itineranza pontificia. La mobilità della Curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003, pp. 177-210, sp. p. 189. Vedi anche P. Montaubin, *Entre gloire curiale et vie commune. Le chapitre cathédral d'Anagni au XIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Roma», 109 (1997), pp. 303-442.

[20] Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia* cit., pp. 44-49, dove l'autore si chiede anche se il documento edito in *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, I, Roma 1888, n. 813 (a. 1217) si possa riferire al nostra Rinaldo: parla infatti di un «magister Raynaldus» suddiacono e cappellano papale, nonché beneficiato di prebende a Limoges. Sempre a Rinaldo (e a Lando anagnino, vescovo di Reggio Calabria) spettò l'importante compito di sedare i contrasti tra *milites* e *populares* anagnini nel 1231: cf. A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, I, Roma 1861, n. 161; vedi anche Caciorgna, *Itineranza pontificia* cit., pp. 208-209.

Innocenzo IV, che abbiamo giò visto intento a favorire i signori di Jenne contro Subiaco; il piemontese Ottone da Tonengo, che avrà al suo seguito nientemeno che il grande giurista Enrico da Susa detto «l'Ostiense»; il francese Giacomo da Vitry, cioè uno dei più prolifici intellettuali del basso Medioevo; l'inglese Roberto di Somercotes; i romani Stefano Conti e Riccardo Annibaldi; il conterraneo campanino Pietro da Collemezzo; il tranese Goffredo, altro giurista di formazione bolognese. L'elenco potrebbe estendersi a dismisura in tutte le direzioni, perché ognuno di questi cardinali aveva al suo seguito una folta schiera di *familiares* dalle più disparate origini, molto spesso insigniti del titolo di *magister* e a loro volta distintisi nel campo culturale. Credo però che questi nomi possano bastare a mostrarci come una famiglia che in principio aveva mostrato legami perlopiù con l'Italia meridionale, ora sia stata proiettata in un contesto decisamente più vasto, che non esiterei a definire europeo. In altre parole, i signori di Jenne sono passati dalla storia locale alla storia da manuale. Poiché Rinaldo si preoccupò diverse volte, seguendo con buon fiuto le pratiche nepotistiche dei suoi colleghi laziali, di favorire i propri parenti sia come cardinale che come papa, possiamo ben pensare che questo allargamento di orizzonti abbia coinvolto almeno una parte della sua famiglia e certamente molti luoghi in cui essa era radicata[21].

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, quello della cultura promossa in seno alla *familia* di Rinaldo e poi alla corte di Alessandro, vale la pena di riflettere anzitutto sulla geografia del reclutamento dei *familiares*. Ne conosciamo circa 30, e di questi almeno 22 ci forniscono buone informazioni sulle loro origini: 2 soltanto sono francesi; gli altri provengono in gran parte dal Lazio meridionale (17) e in parte minore dalla attuale Campania (3). I centri laziali di provenienza sono Anagni, Ferentino, Alatri (4), S. Germano, Civita, Anticoli Corrado, Sant'Elia Fiume Rapido e Terracina (1)[22]. Questo ci induce subito a pensare che nel comporre la sua squadra, Rinaldo di Jenne avesse posato gli occhi direttamente sulle terre a lui più familiari, e del resto è perfettamente naturale che la costruzione di una *familia* solida facesse leva, nel periodo, su reti fiduciarie locali. Ma la situazione è in realtà il frutto di un fenomeno più generale e di lunga durata, e ha a che fare con il forte legame tra sviluppo della Curia pontificia, cultura funzionariale e territori posti fra basso Lazio e alta Campania. Lo aveva notato a suo tempo Pierre Toubert e studi recenti lo hanno confermato: fin dall'XI secolo, fin da quando cioè il papato, perdendo il suo colore fortemente romano, aveva cominciato a proiettarsi in una dimensione più ampia costruendo apparati di governo nuovi

[21] Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia* cit. (il libro raccoglie dati su tutto il periodo che ci interessa).

[22] Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia* cit., pp. 41-60 e *passim*.

e più capillari, sorretti da persone provviste di un'istruzione solida, il Lazio meridionale era stato più di ogni altro territorio il principale bacino di reclutamento sia di cardinali, sia di altri funzionari e familiari, scrittori di lettere pontificie compresi. Non credo che questo rapporto trovi una spiegazione univoca: se guardiamo a un periodo lungo, noteremo senz'altro che i papi altomedievali avevano già concentrato a Sud di Roma il grosso delle proprietà da cui drenare risorse utili a governare; se guardiamo a un periodo più ravvicinato, ci balzerà agli occhi il fatto che le più alte espressioni della cultura scritta dei secoli XI-XIII, in particolare l'epistolografia del *dictamen*, si erano concentrate proprio in quest'area e nella Campania settentrionale – due nomi per tutti: Pier della Vigna e Tommaso da Capua –, prima intorno a grandi monasteri e cattedrali e poi all'interno di un panorama scolastico più articolato. Non è un caso se gli stessi imperatori Svevi e poi i re angioini riempirono le proprie corti di persone provenienti da Capua fino a Napoli[23].

Al di là della prospettiva cronologica adottata, la *familia* di Alessandro è una chiara espressione di questi processi. Elencare nomi, titoli e funzioni di ciascun collaboratore potrebbe annoiare e forse sarebbe anche fuorviante; qualche nome però ci avvicina meglio al colore assunto dalla cultura della corte di Alessandro. La punta di diamante è senz'altro costituita da Giordano Pironti di Terracina, vicecancelliere del papa nei tardi anni 1250, e da Giovanni di Capua, notaio papale nel medesimo periodo. Entrambi epistolografi (*dictatores*) del più alto livello, entrambi preposti alla stesura di lettere pontificie, quando nel 1260 la corte di Alessandro si spostò da Anagni a Subiaco e infine a Jenne, si cimentarono in un certame epistolare sulle caratteristiche fisiche di questi luoghi che sfocerà in un discorso molto profondo sul concetto di «abisso». È da qui che proviene la lettera citata in apertura al mio contributo. Queste giostre di penna, copiate in manoscritti di modelli epistolari, all'epoca facevano il giro dell'Europa e andavano a influenzare molti in-

[23] Toubert, *Les structures* cit., pp. 1038-1052 e *passim*; Caciorgna, *Dinamiche di Curia* cit.; B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les «Lettres» de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)*, Roma 2008; F. Delle Donne, *Una silloge epistolare della seconda metà del XII secolo. I «Dictamina» provenienti dall'Italia meridionale*, Impruneta 2007 e *Le «dictamen» capouan. Écoles rhétoriques et conventions historiographiques*, in *Le dictamen dans tout ses états*, a cura di B. Grévin e A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 191-207 Per i *patrimonia* papali nell'alto Medioevo vedi F. Marazzi, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998, sp. p. 138: «sembra che i pontefici approfittino della mutata situazione politica per riproporre una visione del territorio che, dopo secoli di interruzione, vagheggia ancora una continuità tra Lazio e Campania, presente in un'idea di "territorio romano" concepito come bacino economico della metropoli tardoantica e che, attraverso i due assi delle vie Appia e Latina, trova proprio in Capua il suo punto di raccordo».

tellettuali e molte cancellerie, anche quelle del più alto prestigio. Poiché il certame parla a più riprese di Anagni, Subiaco, Jenne, e altre lettere di Giovanni persino di Trevi, dobbiamo immaginare questa produzione come uno degli strumenti che andarono ad accrescere il prestigio delle località del papa e dei suoi. Nello stesso periodo entrò nella cancelleria papale un altro *dictator*, Riccardo da Pofi. Sulla scia di Tommaso da Capua e Pier della Vigna, costui sistemerà le lettere scritte per i papi in una *summa* che nel Trecento verrà utilizzata in tutta Europa, dalla cancelleria del comune capitolino fino ai re di Francia![24] Lo stesso Rinaldo di Jenne prese parte attiva alla vita intellettuale dell'epoca: protettore degli Ordini Mendicanti in perfetta linea con Gregorio IX, egli diresse un vero e proprio esame teologico, seguito da condanna, degli scritti di Guglielmo di Saint-Amour, che nel 1255 contestava ai due ordini il diritto di insegnare a Parigi. Senza contare che, stando alla *Chronica* di Salimbene de Adam, Alessandro compose inni in onore di santa Chiara, che del resto aveva provvisto a canonizzare in quel medesimo 1255[25].

Ecco, con questa produzione, questi incontri, questa circolazione di testi i luoghi cari a Rinaldo riecheggiarono per tutta Europa. Ma si manifestò anche il processo inverso: durante il pontificato di Alessandro IV la corte pontificia, che ormai nel Duecento era solita itinerare nelle città dello Stato della Chiesa, rimase ad Anagni per ben 645 giorni, cioè più a lungo di ogni altro pontificato eccezion fatta per gli anagnini Gregorio IX (772 giorni) e poi Bonifacio VIII (1115 giorni). Ciò significa che la galassia di menti del suo seguito fu per un buon periodo assai vicina ai signori di Jenne. Come hanno ben rilevato gli

[24] Per i primi due F. Delle Donne, *Giovanni di Capua*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), LV, Roma 2000, *s.v.* e M.-T. Caciorgna, *Pironti, Giordano*, in *DBI*, LXXXIV, Roma 2015, *s.v.*; le lettere sono edite in *Un certame dettatorio* cit., cui bisogna aggiungerne alcune ulteriori edite in H.M. Schaller, *Eine kuriale Briefsammlung des 13. Jahrhundert mit unbekannten Briefen Friedrichs II (Trier, Stadtbibliothek Cod. 859/1097)*, in Schaller, *Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 283-328, sp. pp. 320-322 e Delle Donne, *Una silloge epistolare* cit., n. 145-148 e 182. Per Riccardo da Pofi cf. F. Delle Donne, *Riccardo da Pofi*, in *DBI* LXXXVII, Roma 2016, *s.v.* con B. Grévin, *De la collection épistolaire au formulaire de chancellerie (XIIIe-XVe siècle): enquêtes fonctionnalistes, transitions typologiques et fractures disciplinaires*, in *Les regroupements textuels au Moyen Age*, Paris 2011, pp. 24-50 e D. Internullo, *La citazione in cancelleria. Il comune di Roma nel medioevo*, in «Parole rubate», 19 (2019), pp. 55-79. Si veda anche F. Delle Donne, *Goffredo di Alatri*, in *DBI*, LVII, Roma 2001, *s.v.* per un altro importante *familiaris* di Alessandro IV.

[25] Sibilia, *Alessandro IV* cit., p. 11 ma *passim*; R. Manselli, *Alessandro IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 393-396; G. Barone, *Rainaldo di Ostia*, in *Enciclopedia fridericiana*, II Roma 2005, pp. 559-560. Ulteriori spunti sulla produzione culturale pontificia del periodo vengono dalla lettura di *«Velud fulgor meridianus». La «vita» di papa Gregorio IX: edizione, traduzione e commento*, a cura di A. Spataro, Milano 2018: a quanto pare la vita di Gregorio IX venne ultimata e annessa alle nuove versioni del *Liber Censuum* proprio alla corte di Alessandro IV; da notare che i possibili autori del testo sono tutti campanini (*Iohannes de Ferentino*, *Iohannes de Campania*, *Nicolaus de Anagnia*).

studiosi dell'itineranza pontificia, di norma non siamo granché informati sugli spostamenti "piccoli" che dai perni principali del circuito raggiungevano località vicine. Ma almeno per Alessandro siamo fortunati, perché le stesse fonti papali ce lo mostrano a Subiaco prima e nella stessa Jenne poi nel corso dell'estate del 1260. Non solo lui, ma anche i suoi funzionari, e alcuni di questi compaiono nel castello già negli anni precedenti, durante le procedure delle investiture feudali di Filippo (II)[26]. Se ci fosse stato bisogno di promuovere lavori in un castello, non ho dubbi che i fratelli o i nipoti del papa avrebbero fatto ricorso in questi momenti alle maestranze a disposizione di Rinaldo. E proprio in ragione della presenza della Curia e della sua dinamica cultura a Jenne nel 1260, sono propenso a credere che gli affreschi della cappella familiare di S. Maria *in arce*, di recente individuati e valorizzati da Chiara Paniccia, siano stati realizzati proprio in quell'anno. D'altra parte, anche alla luce dei toni biblici assunti da Giordano e Giovanni nel loro certame epistolare, il trionfale *adventus* di Cristo a Gerusalemme raffigurato nelle pareti sembra celare l'avvento del papa nella sua città natale[27].

Il castello di Jenne, tra signori e sudditi

In quest'ultima sezione mi concentrerò, sempre a partire dalle fonti scritte, su alcuni aspetti che riguardano più da vicino il rapporto tra la famiglia di Alessandro IV e il castello di Jenne.

Comincio dalla stessa definizione di Jenne come castello, *castrum*, perché riguarda anche le vicende di Ildemondo. A partire da Pierre Toubert se non prima, buona parte degli studiosi che vi hanno riflettuto hanno proposto un confronto tra un privilegio di papa Leone IX per Subiaco dell'anno 1051, inserito nel *Regestum Sublacense*, e la nota epigrafe dell'abate Umberto ancora oggi conservata *in loco*, datata al 1052. Il diploma ci parla di un *fundus Gehenne*, l'epigrafe parlerebbe invece di *castrum*. È così che il processo di incastellamento avrebbe coinvolto Jenne tra 1051 e 1052. In realtà l'epigrafe menziona semplicemente *Gennam* senza aggiungere altro. Ma allora quand'è che Jenne è divenuta *castrum*? E come mai il processo di incastellamento dei beni sublacensi non l'ha coinvolta fin da subito? Credo che una buona risposta a questi

[26] A. Paravicini Bagliani, *La mobilità della corte papale nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia*, Perugia 1988, pp. 155-278, sp. pp. 236-237; *familiares* sono attestati a Jenne nel 1250: AS, Arca XXVI, 4 (Federici, n. 308; Andreotta, n. 3); Arca XXVI, 5 (Federici, n. 321; Andreotta, n. 4).

[27] Per gli affreschi vedi Paniccia, *Frammenti inediti*, da lei datati agli anni di pontificato di Alessandro (1254-1261).

quesiti venga dalla ricostruzione proposta diversi anni or sono da Lucia Travaini: fino alla metà dell'XI secolo, Jenne appartenne alla diocesi di Trevi e «restò di fatto esclusa dal dominio dell'Abbazia». Soltanto dopo il 1059-1061 venne annessa alla diocesi di Anagni insieme all'intero territorio di Trevi, e solo a partire da quel momento gli abati cercarono di prenderne il pieno e concreto controllo[28]. Un'esclusione del genere, così come l'inserimento nel territorio dell'antica città romana di Trevi nel Lazio, spiegherebbero bene sia l'estraneità di questo *fundus* al primo incastellamento sublacense (sec. X-XI), sia l'insistente presenza dei trebani nella storia del luogo tra i secoli XI e XII, sia pure la scelta compiuta da Ildemondo: rispetto a tanti luoghi fortificati, un agglomerato di villaggi e aziende rurali sarebbe stato più semplice da conquistare. Ancora si parla di *fundus* nel privilegio di Pasquale II del 1114 copiato nel dossier giudiziario (cf. *supra*); soltanto nel 1116, quando dopo un contenzioso un giudice papale impone ai *seniores Trevenses* di restituire Jenne all'abate di Subiaco, la sentenza parla finalmente di *castrum*. Alla luce dei conflitti che coinvolsero l'abate, i trebani e Ildemondo tra la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII, si può pensare che la fortificazione del luogo sia avvenuta proprio nel corso di questi primi conflitti e nel più generale contesto di ridefinizione signorile di Subiaco[29].

Dal 1116, nonostante i ripetuti tentativi di conquista ed esproprio e nonostante le investiture feudali, la proprietà in senso giuridico del castello rimarrà per secoli a Subiaco: è per questo che l'archivio monastico conserva diversi atti

[28] Andreotta, pp. 110-112; Toubert, *Les structures* cit., pp. 387 e 800-801; L. Travaini, *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia sublacense (X-XII secolo)*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», 52 (1979), pp. 65-97, sp. pp. 96-97. Sull'epigrafe si veda M. Orlandi, *L'epigrafe dell'abate Umberto. Analisi storica, archeologica e topografica della valle Sublacense*, in *Le valli dei monaci* cit. (nota 4), pp. 637-690. Il privilegio di Leone è in *Il Regesto Sublacense* cit, n. 21: contenuto in AS, Arca VI, 1, f. 56v, il *fundus Gehenne* è scritto sopra una rasura e, come pensa anche Travaini, ha tutta l'aria di essere interpolazione tardiva di un toponimo in principio diverso. L'altro testo del *Regesto* che menziona un *fundus Gennae* (n. 8 dell'edizione), è attribuito a un Giovanni papa ma, privo di escatocollo, come già notato da Toubert e dagli editori ha tutta l'aria di essere fortemente interpolato.

[29] AS, Arca I, 1 (Federici, n. 210); *Chronicon Sublacense* cit., p. 19 (qui i trebani affermano che Jenne era «non iuris S. Benedicti sed sui»); *Il Regesto Sublacense*, n. 212. Per l'ingerenza dei trebani cf. del *Regesto* il n. 47, nonché Caraffa, *Trevi nel Lazio* cit., pp. 48-64. Vedi anche sopra, a proposito della fortificazione di Monte Porcaro durante i conflitti. Il *Chronicon Sublacense* parla sempre di Jenne come *castrum*, ma trattandosi di una compilazione ideata nel XII secolo, molto probabilmente l'autore estese ai tempi precedenti la situazione che aveva sotto gli occhi. Altre ingerenze su Jenne in questa prima fase, anteriore al 1176, sono esplicitate in *Documenti per la storia ecclesiastica*, n. 24 (a. 1161-1162). Cfr. su queste dinamiche anche Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 137-139. Naturalmente non è del tutto escludibile che prima di chiamarsi *castrum* Jenne fosse già stata fortificata. Ma io credo che il mutamento lessicale sia legato, perlomeno a valle, a un processo concreto almeno sul piano politico.

su Jenne. Si può dire qualcosa sulle modalità di gestione del castello da parte degli abati e soprattutto da parte dei loro feudatari? Cosa sappiamo sul rapporto tra i signori e i loro sottoposti? Le fonti divengono meno avare intorno al 1176, cioè nel momento in cui le conflittualità tra i monaci e Filippo (I) cominciano a sopirsi. Già il *libellus* dei monaci, narrando di una prima formalizzazione degli accordi tra l'abate Simone e Filippo, scrive che quest'ultimo, in quanto vassallo, avrebbe dovuto restituire all'abate le imposte (*data publica*), metà della giurisdizione (*dimidium placidi et bandi*) nonché le chiese, le decime e la tassa sui decessi (*mortuaria*). I patti non vennero rispettati in quell'occasione, ma formule assai simili ricompaiono anche nel privilegio di Alessandro III che sancisce, nel 1176, l'accordo definitivo con l'investitura di Filippo quale vassallo di Subiaco e signore di Jenne. In questa occasione i monaci mantengono di nuovo la gestione delle chiese, delle decime, della tassa sui decessi e delle imposte, specificando che faranno metter per iscritto queste ultime per evitare «immoderazione» (*immoderantia*) rispetto agli altri *castra* dell'abbazia. A queste prerogative i monaci aggiungono anche la giurisdizione (*curia*). Filippo e gli eredi raccoglieranno le imposte per darle all'abate o a chi per lui, però potranno mantenere per sé la «consueta *assisa* in moneta» (*assueta assisa monete*) dei loro *homines*; si impegnano inoltre a prestare servizio militare, e ottengono la garanzia di non vedersi sottratto il feudo «senza un giudicato» (*sine forisfacto*)[30].

Non tutto è chiaro in questo elenco, in particolare non lo sono né l'entità delle imposte chiamate *data publica*, né quella della *assisa* in moneta. Almeno su quest'ultima possiamo tuttavia farci un'idea più precisa grazie a un confronto con le successive conferme della relazione feudale tra i signori di Jenne e i monaci, specialmente quelle dei primi anni '40 del Duecento emanate dall'abate Lando nei confronti di Filippo (II), il padre di Alessandro IV. Nelle conferme, che ricalcano il privilegio del 1176, alla parola *assisa monete* viene sostituita la formula «4 lire, cioè ogni anno 40 soldi», e si fa peraltro riferimento a un tributo simile un tempo devoluto dagli uomini del castello di Arcinazzo agli avi di Filippo (II). L'*assisa monete* è perciò un tributo in denaro ed è qualcosa di più specifico rispetto ai *data publica*. Per quanto riguarda questi ultimi, qualche ulteriore spunto di riflessione può venire anche dal noto *instrumentum conventionis* dell'anno 1193, la ratifica di patti tra i monaci di Subiaco e gli abitanti dell'omonimo *castrum*. L'*instrumentum*, rivolto agli abitanti (*populus*) con l'eccezione di *milites* e *clerici*, specifica l'obbligo di una tassa monetaria di 40 lire di *boni provesini veteres ad manganum* o equivalente tra la festa dell'Assunzione di agosto e quella di san Michele di settembre (15 agosto-29 settembre). Poiché la carta specifica anche una serie di obblighi e *adiutoria* imposti

[30] *Reg. Alex. IV*, 2411.

dai monaci agli abitanti– aiuto nell'acquisizione di terre e nel ripristino di danni, risarcimento in moneta di conflitti, obbligo di cedere agli abati i cavalli appena nati, estensione dello *status* feudale alle nuove case edificate per i *milites*, devoluzione alla curia abbaziale della persona e dei beni del reo condannato – si potrebbe pensare che i *data publica* imposti agli abitanti di Jenne fossero qualcosa di simile. Al di là dei contenuti, mi sembra interessante anche il lessico utilizzato per esprimere le relazioni tra Subiaco, i signori di Jenne e i loro *castra*, perché almeno nelle parole *assisa* e *forisfactum* sembra rimandare a sistemi di giustizia italomeridionali. Rimarrebbe da capire l'effettiva peculiarità di tale lessico, nonché le sue origini e la sua diffusione nel Lazio del secolo XII. Anche se esso non è più presente nelle conferme jennesi del Duecento (*forisfactum* diviene *iusta et legitime probata causa*; *assisa* lascia il posto a *collecta*), da parte loro queste ultime, con i loro contenuti, mostrano una tenuta del sistema. Se le cose stanno così, l'acquisizione e il controllo del *castrum* da parte di Gregorio IX non dovettero apportare modifiche sostanziali alla sua struttura politica e giuridica: forse davvero il papa anagnino non fu altro se non un garante del potere Filippo II e suo figlio Rinaldo dopo che esso era stato ibernato dagli abati[31].

La documentazione sublacense consente dunque di avere una qualche idea sul volto dei proprietari di Jenne, i monaci di Subiaco, come anche sui loro vassalli e signori del castello, la famiglia di Alessandro IV. Ma cosa possiamo dire sugli abitanti del luogo? Gli storici sanno bene che le domande sui ceti meno abbienti sono le più difficili da soddisfare, specialmente in ragione del rapporto fisiologico tra le registrazioni scritte degli oggetti sociali – la «documentalità» di Maurizio Ferraris[32] – e i gruppi eminenti, che nel medioevo controllano la produzione di scritture. Come spesso accade tuttavia, qualche raro atto, letto in controluce, può fornirci almeno una manciata di dati sui cui iniziare a ragionare. Nel complesso dossier sublacense relativo alle infeudazioni di Jenne nel corso del Duecento, vi è un atto notarile stilato il 16 luglio 1272 per ratificare il passaggio del feudo di Jenne da Giovanni di Gavignano, pronipote di Alessandro IV, a Giovanni dei Conti di Valmontone. Il passaggio prevede una reificazione del complesso rituale di investitura feudale a partire dalla trasmissione della *possessio corporalis*, passando poi per il dissolvimento dei vincoli di *fidelitas* e *homagium* degli abitanti nei confronti di

[31] AS, Arca I, 1 (Federici, n. 210: già nel *libellus* è presente *forisfactum*, menzionato subito dopo il viaggio di Filippo (I) nella «terra del Re di Sicilia»); *Reg. Alex. IV*, 2411 (privilegio del 1176) e 2398 (conferme dei primi anni 1240); *Statuti della provincia romana* cit., pp. 13-17 (convenzione del 1193). Ci si può fare un'idea più che precisa del lessico signorile meridionale dal libro di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit.

[32] M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari 2009.

Giovanni di Gavignano, per arrivare infine a nuovi giuramenti nei confronti del nuovo signore di Jenne. La registrazione del nuovo giuramento elenca fortunosamente i nomi degli *homines et habitatores* del castello. Si tratta di 66 individui di sesso maschile, i quali con ogni probabilità corrispondono alla totalità o quasi dei capifamiglia che abitano entro le mura. In questo caso, una moltiplicazione del numero per un coefficiente di 4-5, oggi consueto tra gli studiosi, può fornire una prima idea della popolazione complessiva: 264-330 individui, che corrisponderebbero a un castello di medie dimensioni per gli standard dell'epoca[33]. Di questi 66 individui, il primo della lista porta il titolo di *magister* e potrebbe ben corrispondere al principale mediatore tra gli *homines* e il loro signore. 10 di costoro, poi, hanno accanto al nome la specifica *boni hominis*, ma non sappiamo esattamente se si tratti di un patronimico («X figlio di *Bonushomo*) oppure, come riterrei appena meno probabile, un'appartenenza al notabilato locale, ai *boni homines castri*. Con questa seconda ipotesi, il notabilato corrisponderebbe al 15% dei capifamiglia e al 3% della popolazione totale. Per quanto riguarda il profilo sociale di questi individui, al momento mi è stato possibile unicamente rintracciare – certo con qualche dose di incertezza – uno di loro, Ventura di Benedetto, nella documentazione sublacense un poco più tarda: in un atto del 15 giugno 1302, stilato a Jenne di fronte alla chiesa di S. Andrea, Ventura cede a tal Nicola di Giovanni un piccolo terreno edificabile (*casarenum*) e un orto con alberi in Monte Porcaro, il tutto al prezzo di quattro fiorini d'oro. L'atto è interessante perché, pur stilato da un notaio sublacense (*de Sublaco*), non mostra nessun intervento né dei signori né dei proprietari del castello in questa transazione modesta, e dunque potrebbe esser spia di un certo protagonismo degli *homines* nel mercato della terra di pertinenza jennese. Poiché Ventura non è accompagnato dalla qualifica *boni hominis*, il suo profilo potrebbe inoltre corrispondere alla media dei capifamiglia jennesi del tardo Duecento e del primo Trecento[34]. Ma forse stiamo spremendo i documenti oltre il consentito: i troppi condizionali e le cautele dei metodi regressivi mi impongono di tirare le briglie e fermarmi, nella speranza di aver gettato un po' di luce utile sulla storia di questo affascinante territorio di frontiera e dei suoi protagonisti.

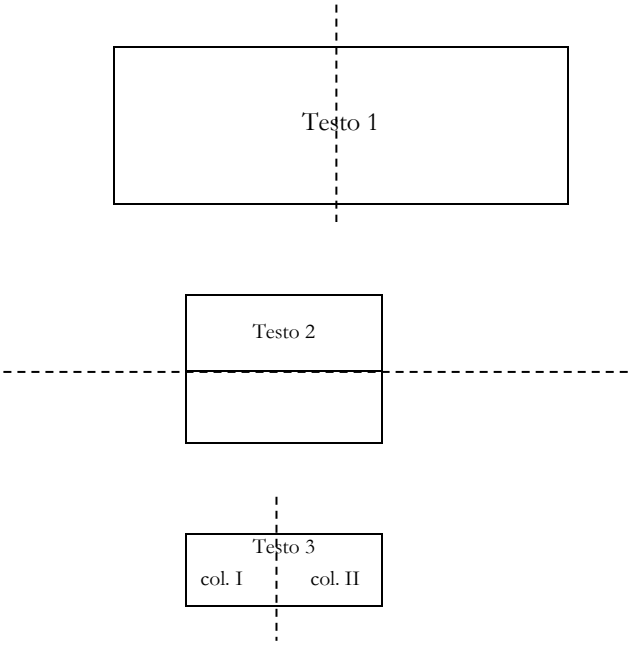
[33] AS, Arca XXVI, 9 (Federici, n. 443; Andreotta, n. 26). Il testo edito da Andreotta è da correggere in più punti, e ai suoi 64 nomi ne vanno aggiunti almeno due ulteriori. Faccio notare che in un caso la qualifica *boni hominis* è anticipata dal titolo *ser*.

[34] AS, Arca LVII, 60 (Federici, n. 685).

Appendice

Subiaco, Archivio di S. Scolastica, Arca I, 1 = V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, Roma 1904, n. 210.

Pergamena rettangolare, con al recto il testo n. 1 e al verso i testi nn. 2 e 3. Al recto, il testo n. 1 occupa l'intera superficie del supporto, mentre sul verso gli altri due testi sono disposti entro la metà sinistra del rettangolo in questa maniera: diviso il rettangolo in quattro rettangoli più piccoli, il testo n. 2 occupa il rettangolo sinistro superiore, mentre il testo n. 3 occupa, diviso in due colonne, il rettangolo sinistro inferiore. Una disposizione tale consente di immaginare le modalità e i tempi di scrittura dei tre testi: a) In un primo momento venne copiato il privilegio di Pasquale II del 1115 (testo n. 1) sul recto della pergamena, adoperando l'intera superficie scrittoria; b) dopodiché, piegata la pergamena in due, da destra a sinistra e lungo ad un asse verticale, venne trascritto il privilegio di Pasquale II del 1117 (testo n. 2) sul rettangolo superiore; c) la pergamena venne ulteriormente piegata prima lungo un asse orizzontale e dall'alto in basso, poi di nuovo lungo un asse verticale. Le due superfici del rettangolo ottenuto avrebbero così ricevuto la stesura rispettivamente della col. I e della col. II del *libellus* dei monaci (testo n. 3).



I tre testi, editi separatamente in diverse sedi, non sono mai stati considerati come parte di un unico dossier. È questo il motivo principale che mi ha spinto a riproporli in questa appendice, senza contare che le medesime edizioni disponibili presentano diversi errori di trascrizione. Trattandosi di una fotografia delle proprietà sublacensi all'inizio del XII secolo, il primo testo può avere un valore più ampio rispetto ai temi trattati in questo articolo e

potrebbe aiutare in futuro a meglio localizzare nel territorio alcuni dei toponimi menzionati nell'atto: cf. P. Rosati, *I confini dei possessi del monastero Sublacense nel Medioevo (secoli X-XIII)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 135 (2012), pp. 31-62. Similmente, il secondo e il terzo testo vanno invece ad arricchire un quadro variegato e composito qual è quello dei *libelli* – si veda sopra la nota 7 – e possono portare un contributo alla riflessione tanto sugli sviluppi signorili quanto sui sistemi giudiziari del XII secolo.

1. 1115, aprile 11. Il pontefice Pasquale II conferma all'abate Giovanni tutte le proprietà dei monasteri sublacensi.

Il testo del documento si trova edito – sulla base dalla sua trascrizione nella cronaca di Subiaco – in *Chronicon Sublacense* cit., p. 29.

Paschalis episcopus servus servorum Dei dilecto filio Iohanni Sublacensis monasterii abbati eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum.

«Glorifcantes me glorificabo» dicit qui non mentitur, Dominus. Hoc veritatis sue promissum Deus benedictus in secula fideli suo Benedicto custodiens, eum mirabiliter non solum in celis sed etiam in terris glorificare dignatus est. Ut ipsa quoque loca in quibus idem Dei famulus habitavit gloriosa apud homines habeantur, hanc Dei factoris [...] dignationem nos quoque, ipsius factura, sequimur, cum eundem patrem nostrum ideo glorificare curamus. Unde et locum illum in quo Dei dispositione prius habitasse et ad glorificandum Deum cenobium construxisse et multos ad Dei gloriam aggregasse cognoscitur, cui videlicet Sublacus nomen est, gloriosum ac venerabilem habemus et Apostolice Sedis auctoritate munimus.

Tibi igitur, carissime fili, et per te supradicto beati Benedicti monasterio confirmamus Specum in quo idem sanctissimus vir in sue conversationis exordio habitavit cum adiacenti silva et monte toto circumcirca et cum omnibus finibus aut pertinentiis antiquitus constitutis. Et sub eadem Specu lacus sive fluvium ex eisdem lacubus procedentem, in quibus videlicet aquis nemini preter abbatis et fratrum voluntatem aut piscari aut molendinum hedificare liceat usque in arcum qui dicitur de Ferrata. De forma quoque antiqua que ducit aquam de flumine ad plebem Sancti Laurentii et de aqua que vocatur Augusta, nemini liceat preter voluntatem vestram aquam dirivare nisi quantum sufficiat ortis rigandis et replendo fonti baptismatis in eadem ecclesia, nec aquimolum quisquam illic preter vestram voluntatem hedificare presumat usque in supradictum arcum de Ferrata. Si quis vero aliter egerit banno Romane curie distringatur, cuius banni medietas sacro nostro palatio, medietas eidem monasterio persolvatur. Confirmamus etiam vobis et vestro monasterio castellum qui Sublacus dicitur cum omnibus suis pertinenciis, sicut a pre-

decessoribus nostris constat esse concessum, cum montibus et collibus, fundis et casalibus, cum omnibus ecclesiis et rebus ad eas generaliter et in integrum pertinentibus; fundum Canali et fundum Genne in integrum cum pertinentiis suis; fundum Frassinium cum omnibus suis pertinentiis, et locum quo vocatur Fundi, sicut extenditur usque ad Petram Imperatoris et vadit in montem qui vocatur Pionica, inde per Serram in montem Romani et exit in Campum Longum, inde in Campum Catinum deinde rediit ad supradictam Petram Imperatoris, et locum qui dicitur Seminarium cum finibus suis, sicut antecessorum nostrorum privilegiis continetnur; castellum Auguste cum fundis et casalibus suis et casale Sancte Felicitatis cum eadem ecclesia cum fundis et casalibus suis et cum omnibus suis pertinentiis, sicut in eisdem privilegiis continetur; roccam Cervarie cum fundis et casalibus suis et cum omnibus suis pertinenciis; castellum Maranum et roccam Martini et roccam de Nesu cum omnibus suis pertinentiis; castrum Cantoranum cum rocca sua et cum fundis et casalibus suis: montem de Groso, ballem Frigidam, montem de Mesu et Finistelle cum omnibus eorum pertinentiis; castellum Cerretum cum omnibus pertinentiis suis; castrum Giranum cum montibus et collibus, fundis et casalibus suis, quemadmodum ad monasterium congruere videtur, cum massis et omnibus suis pertinentiis et cum veteri hereditatem[a] monasterii; castellum Ampolloni cum montibus et casalibus suis, et medietetem castri Sancti Angeli cum ecclesiis, fundis, massis et pertinentiis eorum; roccam Sancti Stephani cum pertinentiis suis; vallem de Aninio; collem de Occia cum montibus et collibus, fundis et casalibus suis; Toczanellum; fundum Orarum; fundum Mucronianum; fundum Caniarium; fundum Convilellum; fundum Aque Vive et medietatem montis Afilani et omnibus eorum pertinentiis; castrum Afile cum montibus et collibus et medietatem montis Afilani et omnibus eorum pertinenciis; castrum Pontie cum montibus et collibus cum omnibus eorum pertinentiis. Preterea ex antiquo iure et tam Romanorum pontificum quam etiam imperatorum concessionibus et privilegiis ad idem beati Benedicti monasterium pertinere noscuntur: Sala civitas que vocatur Carseolis cum massis, fundis et casalibus suis; Auricula; rocca de Butte; rocca in Camerate; Rocca Aprunii; Arsule; Rubianum et alium Rubianum, et super fluvium Anticulum; Sarracinescum; Rocca de Miazi; Rocca de Surici, Sambuc[um]; Cicilianum; medietas de Ilice; massa Sancti Valerii; Piscanum; mons Casalis; Civitella; Olivanum cum omnibus fundis et casalibus eorum; oppidum Tusculane cum rocca sua et omnibus suis pertinentiis; castellum Gallicani cum ecclesiis, fundis et casalibus et omnibus pertinentiis suis. Confirmamus etiam vobis cellas ad idem monasterium pertinentes, idest: ecclesia Sancti Angeli in Efidem positam; ecclesiam Sancti Georgi cum omnibus eorum pertinentiis et cum veteri hereditate beati Benedicti, ecclesiam Sancti Stephani in Pilio; ecclesiam Sancti

Angeli in Petra Lata; Sancti Sebastiani in Paliano; ecclesiam sancti Quintini et Sancti Blasii in Anticulo; ecclesiam Sancti Leucii in Babuco cum omnibus eorum pertinentiis, positas in territorio Campanino; in Carsoli ecclesiam Sancti Petri, in Camerata ecclesiam Sancti Martini de Egellis[b] et sancti Petri de Aprunio; in territorio Marsicano Sanctum Petrum in Verfe; Sanctum Benedictum in rivo de Meruli; Sanctum Thomam de Transanquas cum ecclesia Sancti Nycolai in villa posita cum omnibus earum pertinentiis; Sanctum Angelum in Albe; sanctum Salvatorem in Avezano; Sanctam Mariam de Tuffo cum omnibus suis pertinentiis; In valle Sorana ecclesiam Sancti Pauli cum aliis tribus ecclesiis et cum villa iusta se posita et cum omnibus eius pertinentiis; In civitate Tyburtina ecclesiam Sancti Antonini, Sancte Crucis et Sancte Barbare cum omnibus earum possessionibus; aliam cellam ad honorem Sancte Crucis in Quintiliolum cum oliveto suo et ceteris suis pertinentiis et sex uncias de ecclesia Sancte Marie in eodem monte posita; fundum Calicianum cum ecclesia Sancti Petri, cum terris et vineis sicut per antiquos affines constat; villa que vocatur Papi cum ecclesia Sancte Marie cum terris et vineis et montem qui vocatur Monicula et ecclesiam Sancte Marie que ponitur in Porca[c]; ecclesiam Sancti Sebastiani cum omnibus suis pertinentiis; aquimoli tres, unum Castro Veteri, alium foris Portam Maiorem et alium in Vesta; iuxta castellum Gallicani ecclesiam Sancti Pastoris, Sancti Angeli, Sancte Marie, Sancti Laurencii in Aqua Alta cum omnibus eorum possessionibus; Rome monasterium Sancti Herasmi cum domibus et ortis et ceteris possessionibus.

Statuimus itaque ut predicta omnia sive possessiones quas idem venerabili monasterio in presenti septima indictione possidet, quietam vobis et integra conserventur et quecumque ad eius ius legittime pertinent sive pontificum concessione sive imperatorum et principum liberalitate seu quorumlibet fidelium oblatione vel aliis iustis et legalibus modis in eius iure semper et possessione permaneant. Nec ulli omnino hominum liceat idem beati Benedicti monasterium temere, perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere vel iniuste datas et suis usibus vendicare, minuere vel temerariis vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum quorum substentatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Ad hec propter frequentes iniurias que ab episcopis vel episcoporum ministris monasteriis ingeruntur, datam vestro Cenobio a nostris predecessoribus faccultatem vobis quoque ratam manere decernimus ut ad ecclesias cum expedierit dedicandas aut clericos in monasterio sive in cellis seu in castellis aut villis monasterii ordinandos, vel a nobis episcopum accipiatis si ad nos pervenire in tempore potueritis, vel quem malueritis catholicum episcopum adeatis, qui apostolice sedis fultus auctoritate que postulatur exibeat. Nec a quoquam ecclesie alius episcopo super hec contradictionem aut querimoniam patiatur. Ea propter

omnem cuiuslibet ecclesie sacerdotem in prephato beati Benedicti monasterio dicionem quamlibet habere, preter sedem apostolicam, prohibemus. Obeunte te nunc eius loci abbate vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam elegerit. Electus autem a Romane sedis pontifice consecretur. Si quis autem in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temtaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfacione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitatis careat tamquam se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini redemptoris nostri Ihesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus, sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premium eterne pacis inveniant. Amen. Scriptum per manum Rainerii scriniari regionari [ac] notarii sacri palacii.

Ego Paschalis catholice ecclesie episcopus subscripsi. BENE VALETE.

Datum Laterani per manum Iohannis Romane ecclesie diaconi cardinalis ac bibliothecarii .III. idus aprilis indictione .VII. incarnacionis dominice anno .MCXV. pontificatus quoque domini Paschalis secundi pape anno .XV.

[a] così, per *hereditate* [b] *ecclesiam Sancti Martini de Egellis* aggiunto sopra la riga [c] così

2. 1117, agosto 23. Il pontefice Pasquale II conferma all'abate Giovanni la proprietà sublacense di Arcinazzo e Affile, che gli sono state sottratte illecitamente da non meglio specificati «tiranni».

Il testo del documento è edito in *Paschalis II: epistolae et privilegia*, in *Patrologia Latina*, CLXII, Paris 1854, n. 382, coll. 345-348.

Paschalis episcopus, servus servorum Dei, dilecto in Christo filio Iohanni Sublacensi abbati, eiusque successoribus regulariter instituendis et in beati Petri fidelitate mansuris in perpetuum.

Cum universis sanctae Romanae Ecclesiae filiis ex apostolicae sedis auctoritate ac benivolentia debitores existamus, illis tamen locis atque personis, quae specialius ac familiarius eidem Romanae adherent Ecclesiae, propensiori nos convenit dilectionis studio imminere et eorum quieti attentius, auxiliante Domino, providere. Beati siquidem Benedicti Sublacense monasterium, cui Deo auctore, dilecte in Christo Iohannes abbas, praesidere cognosceris, tum per ipsius beatissimi Patris nostri Benedicti reverentia, cum per religiosorum

fratrum constantia multis olim fidelium oblationibus auctum, multisque possessionibus fuisse cognoscitur dilatatum. Cum autem diutius et in spiritualibus et in temporalibus claruisset, deficiente tandem timentium Deum potentia et tyrannorum violentia concrescente, locus idem vehementer oppressus et possessionibus suis admodum imminutus est, quod felicis memoriae praedecessor noster, papa Gregorius, gravius ferens, diebus suis ad eiusdem restaurationem monasterii laboravit. Nos quoque, ipsius vestigiis insistentes, ad hoc ipsum operam dedimus et divina favente clementia nonnulla eorum quae ablata fuerant in territorio Campanino recuperavimus et monasterio eidem reddidimus, quorum confirmationem a sede apostolica dilectio tua, propter pravorum nequitiam, postulavit. Et nos ergo postulationi tuae, fili in Christo charissime, annuentes, ea tibi tuisque successoribus, et per vos supradicto monasterio Beati Benedicti, praesentis privilegii pagina confirmamus. Videlicet Afilem et Pontiam cum ecclesiis, fundis, casalibus, silvis et pertinentiis earum, sicut in Benedicti, nobilis memoriae ducis et consulis oblatione et in praedecessorum nostrorum Benedicti .VI. et Iohannis .X. Romanorum pontificum muniminibus continetur. Decernimus itaque ut nulli omnino hominum facultas sit a monasterii possessione illa subtrahere, minuere, vel temerariis vexationibus perturbare, sed omnia, sicut superius praenotata sunt, eidem loco quieta semper et integra conserventur, fratrum ibidem sub beati Benedicti regula Domino militantium, usibus profutura. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisve persona, hanc nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam[a] temere venire temptaverit, secundo tertiove commota[b], si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Ihesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem praefato monasterio iusta servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia aeternae pacis inveniant. Amen, amen, amen.

Ego Paschalis catholicae Ecclesiae episcopus subsripsi. BENE VALETE.

Datum Anagniae per manus Grisogoni sanctae Romanae Ecclesiae diaconi cardinalis, agentis vices domni Ioannis cancellarii .IX. kalendis septembris, indictione .X. anno dominice incarnationis .MCXVII.

[a] Segue *veniri* depennato [b] così, per *commonita*

3. 1176 ca. I monaci di Subiaco rivolgono al pontefice Alessandro III una lamentela nei confronti di Rinaldo e Filippo, i quali hanno illecitamente occupato diversi castelli di proprietà sublacense.

Il testo è edito in *Chronicon Sublacense* cit., p. 23, nota 1 a partire dalla sua trascrizione nel *Chronicon* di Cherubino Mirzio.

Sublacensis ecclesia, Romane ecclesie filia, minis affilcta, dilacerata atque ultra modum imminuta tam in temporalibus quam in spiritualibus, queritur Deo et vobis super his omnibus que passa est. Et hoc non ab alienis, non ab extraneis, sed ab his quos ipsa a puero enutrivit, quos filios habuit, quos in deliciis enutritos divitiis affluentes fecit: a Philippo scilicet omni malitia et perfidia pleno, qui ex venenatis natus parentibus, venenatus et ipse, nostro semper extitit monasterio, in quibus valuit, destructor et inimicus. Tempore siquidem Rainaldi, qui olim eius conatibus male fuerat intrusus, cum in Marsiam ivisset, Philippus repente Pontiam et Efidem occupavit et sibi iurare fecit, cum ipse comestabilis et post eum dominus esset totius abbatie et procurator ordinatus utpote cognatus ipsius. Que predictus Rainaldus recuperare non potuit, et exinde vindictam facere, quoniam brevi post tempore, culpis clarescentibus, a domino Eugenio de abbatia eiectus est. Cui cum dominus Symon canonice substitutus esset, auxilio curie et suo labore faciente Philippum de predictis castris expulit et in abbatia feudum dedit. Post hoc idem nequissimus, contra prohibitum domini Adriani et domini abbatis, cum Grecis, qui in Italia tunc erant, terram regis Siculi [...] eum [...] exercitum [...].[a] Pro quo forisfacto preceptum est domino abbati a iam dicto apostolico ut eum de abbatia expelleret; quod quamvis dominus abbas non fecerit, tamen ex hoc tantam contra eum assumpsit perfidiam, ut quodam die cum hisdem[b] abbas Anagnie esset cum papa A(driano), dictus Philippus in Augusta rebellavit et roccam de Marano abstulit. Tunc dominus abbas, magno coadunatu[c] exercitu, terram recepit et eum ad deditionem coegit; a quo fidelitate de manu et sacramento iterum recepta et habitationem terre cum feudo reliquid, rogatu et precibus consanguineorum. Quam fidelitatem non amplius quam per .XI. dies tenuit. Nam predictum Rainaldum, qui in Marano habitabat, in Augustam induxit, et ei tam ipse quam homines terre illius iuraverunt sicut abbati, et aliam abbatiam seditiosis tumultuationibus contra dominum abbatem provocavit; atque in tantum eius excrevit malitia, quod eum cepit et carceraribus mancipavit custodiis. In quo facto mons Casalis destructus est et Cervaria amissa et Sublaci munitio a filiis Galgani et ab eodem Philippo detenta atque alia omnis terra a circumpositis vicinis devastata et occupata est. Monasterium ex hoc ita destructum est, ut vix ibi pauci remanerent: qui non aliunde quam de helemosinis viverent consanguineorum. Thesaurus ecclesie in auro et argento et

palliis, paramentis, libris, totus ex hoc dilapidatus est. Castrum Sublaci a monasterio alienatum est, molendina ablata, possessiones alienate sunt, segetes et vinee nostre et olyveta devastata. Monachorum quidam duris carceribus afflicti, alii publice verberati atque gladiorum percussionibus acriter vulnerati et in ipsis membris deturpati sunt a Philippo et ab his quos socios et complices huius pessime destructionis habuit. [...] cum taliter dominum Symonem abbatem de abbatia extrurbarent, filium O(ddonis) de Polo in monasterium induxerunt, pecunia recepta centum .XX. libras sub optentu reddite equorum suorum; et ei iuraverunt et omnes quos potuerunt iurare fecerunt; sed Sublaci munitionem, sicut convenerant et iuraverant, non ei tradiderunt. Sed ubi iam dictus Rainaldus de captione domini Symonis abbatis evasit, eum in munitionem Sublaci receperunt et eundem filium O(ddonis) de Polo eiecerunt. Qui videlicet Rainaldus auxilio istorum et vigore imperatoris pleramque terram recuperavit. In cuius interitu Randiscius, germanus eius, Cervariam et Sublaci munitionem occupavit, pro eo quod ipse eas minus caute cum exteris tenuerat et iam sepe dictus nequissimus Philippus cum filiis suis Pontiam et Efidem iterum invasit. Quando vero dominus Symon abbas in abbatiam rediit, concordia plurimum et voluntate monachorum et suo maximo labore et expensis, cum Philippo et filiis eius talem pro tempore finem fecit. Iterum iuravit ei Philippus, hoc est tertio, et eius vassallus devenit tam ipse quam filii eius et de predictis castris guerram et pacem facere, datam publicam, dimidium placidi et bandi ei dare firmaverunt; ecclesias, decimas et mortuaria reddere promiserunt, quod nullatenus servaverunt. Nam et ex eis castris ecclesias, decimas, mortuaria et redditus omnes et omne dominium monasterio abstulit et bellum permolestum infert. Et in obedientia, quam in eisdem castris habemus, degentem quemdam fratrem nostrum cepit, quem diversis et variis afflixit tormentis et experimento candentis ferri adegit et eum adhuc captivum retinet. Ad hec in treugua quibusdam immissis proditoribus, qui reditionem castri et fide simularent de nostris quamplurimos perfide cepit.

[a] riga quasi completamente illegibile a causa di una macchia nera sulla pergamena [b] così, per *idem* [c] così, per *coadunato*.